

4

«L'ossa slogate trovaron lor posto».⁵⁵² L'incontro con Rosmini e la «conquista dell'infinità»⁵⁵³ in Cristo

4.1. «La Parola zittì chiacchiere mie»⁵⁵⁴

Io, dai vent'anni ad oggi, ho sperimentate tutte le direzioni: e le ho trovate ingannevoli, fuor di quella indicata da Maria e Gesù; e se non appartengo visibilmente alla Chiesa, come sono esule in patria, questo dipende soltanto da debiti anteriori che forse sono vicino ad aver pagati e più dalla mia missione, come cerco intenderla nella quasi ininterrotta preghiera. E quando mi apparisse erronea la mia posizione e sentissi che devo aderire visibilmente alla Chiesa, e quindi alla Patria e alla Patria delle Patrie, nei modi attualmente assodati, lo farei cantando senza un rammarico o un dubbio al mondo – e certamente con beneficio di credito e di pace per il miglior rendimento di quanto Dio mi ha asse...⁵⁵⁵

A soli due mesi di distanza dal blasfemo invito a scendere dalla croce rivolto a Cristo, si colloca questa efficace testimonianza della svolta imminente: è ancora la lettera a Piero Rebora del 25 maggio 1928, nella quale risulta evidente l'approssimarsi della sostituzione del pensiero mazziniano con nuovi ed esclusivi punti di riferimento. Dio assume una configurazione sempre più personale e la Chiesa non viene più mazzinianamente intesa come uno storico ostacolo al progresso dell'umanità. A tal proposito è significativa, e sintomatica del contesto culturale in cui si muoveva l'interesse di Rebora per il cristianesimo, la richiesta rivolta a Adelaide Coari, il 19 settembre, di fornirgli

⁵⁵² C. REBORA, *Curriculum vitae*, cit.

⁵⁵³ S. KIERKEGAARD, *La malattia mortale*, cit., p. 1685.

⁵⁵⁴ C. REBORA, *Curriculum vitae*, cit.

⁵⁵⁵ ID., *Lettera a Piero Rebora*, 25 maggio 1928, cit., p. 691.

l'edizione, testo latino e italiano, recente e più viva della Bibbia approvata dalla Chiesa – che contenga quindi anche i libri dei Maccabei e altri testi del V.T. esclusi dalle redazioni di origine protestante. Spero anche trovare così il cantico dei tre fanciulli, in Daniele.⁵⁵⁶

L'emersione della personalità di Dio, come un'alterità trascendente da lodare e a cui rivolgersi, si manifesta nell'interesse per il grande rendimento di lode di Anania, Azaria e Misaele nella fornace del re babilonese Nabucodonosor, in cui l'intera creazione viene invitata a benedire il suo Creatore.⁵⁵⁷

Si è già visto come Rebora fosse interessato alla Bibbia, soprattutto ai Vangeli: nel 1922 furono oggetto di alcune lezioni che, secondo le ricerche di Pigi Colognesi, dovettero essere state svolte presso la *Società di studi filosofici e religiosi* di Martinetti. Dagli appunti di due suoi studenti, conservati presso il Fondo Rebora dell'Archivio Storico dell'Istituto della Carità di Stresa e pubblicati proprio da Colognesi,⁵⁵⁸ è importante trarre alcune considerazioni.

Innanzitutto l'intero tono delle lezioni si colloca in continuità con le riflessioni elaborate da Rebora nel commentare *Gianardana*: riducendo a mito gli eventi evangelici, vi si ribadisce la necessità di superare l'egoismo, il quale porta l'uomo a non comprendere la propria interiorità, sede dell'«Ideale»,⁵⁵⁹ e a rimanere asfissiato dalla caducità del mondo. Cristo viene relativizzato e considerato come un maestro di vita spirituale: ognuno può essere messia di sé stesso, se capace di liberarsi e di purificarsi.

Si può dire che Rebora abbia un approccio orientaleggiante ai Vangeli (si ricordi il giovanile accostamento di Cristo a Buddha), attento ai precetti morali e in un'ottica di totale rinnegamento della dimensione individuale dell'esistenza. Dagli appunti tratti dal quaderno di A. Cantoni, Colognesi cita il seguente pensiero:

Gesù come simbolo di purità è il vero maestro di vita, ma prenderlo come unico tramite fra noi e l'umanità ci farebbe estranei all'umanità. Io debbo scomparire come individuo deve rimanere il mio *esempio*, faro luminoso per la mèta della vita.⁵⁶⁰

⁵⁵⁶ ID., *Lettera a Adelaide Coari*, 19 settembre 1928, in ID., *Epistolario Clemente Rebora*, vol. I, cit., p. 699.

⁵⁵⁷ Cfr. Dn 3,52-90.

⁵⁵⁸ Cfr. P. COLOGNESI, *Il suo bisbiglio*, cit., pp. 503-512. L'autore compone insieme le due diverse fonti, il quaderno di A. Cantoni e quello di C. Pallavicini, indicando con le rispettive iniziali l'appartenenza delle varie proposizioni.

⁵⁵⁹ Cfr. ivi, p. 504.

⁵⁶⁰ Cfr. ivi, p. 511.

Tuttavia già in queste lezioni compare un riferimento che, tra le varie sollecitazioni che conducono Rebora alla conversione, sembra occupare un ruolo di primissimo piano: «Il mito della B. Vergine è un canto di profonda maternità, interiormente spirituale. Solo chi è veramente mamma diventa vergine».⁵⁶¹

L'attenzione al ruolo della donna nella nuova epoca religiosa che Rebora andava prefigurando cresce esponenzialmente nel corso degli anni, in continuità con la poesia dei *Frammenti lirici*, visto il suo frequentissimo richiamo alla figura materna: non poteva essere diversamente per un poeta così attento alla Vita nel suo cosmico sviluppo. La mamma è «zolla aria luce»,⁵⁶² è rifugio quando «contro l'ignoto male / sbarra a difesa il suo amore».⁵⁶³ La comunione con la natura, il respirare con essa, la rende «nido»,⁵⁶⁴ «quasi bimbo che a mamma dorma in seno».⁵⁶⁵

Una grande tenerezza e dolcezza avvolge la maternità. È un segno luminoso della tenace fiducia nell'esistenza che anima Rebora in balia dell'angoscia esistenziale:

Non basto allo sgomento:
e te chiamo e vorrei piegare il capo
accarezzato alla tua spalla, o mamma,
come fanciullo io t'invocava quando
fra coltre e coltre con la man sugli occhi
sudavo eterne notti di paura
nell'ascoltare il passo d'un fantasma.
O mamma o mamma mia,
sono un mercante senza mercanzia,
sono un pilota che ha perso la via,
la via buona del tuo cuore, o mamma!
Dàmmi ch'io vada lieto la mattina
e di ciascuna cosa il ben ritrovi
nell'immagine vicina:
dàmmi che a sera il tornar non sia spento
se non seppi far bello
il tentato cimento.⁵⁶⁶

È anche impulso ad amare, a mettere da parte, nel rapporto con gli altri, i propri tormenti: «Come mamma nella fame / tutto ai bimbi dona il pane, / così m'è grato confortare altrui / mentre rotolo dentro».⁵⁶⁷ E quando lo strazio è senza speranza,

⁵⁶¹ Cfr. ivi, p. 505.

⁵⁶² C. REBORA, *Frammento II*, v. 47, in ID., *Poesie, prose e traduzioni*, cit., p. 16.

⁵⁶³ ID., *Frammento XII*, vv. 26-27, ivi, pp. 33-34.

⁵⁶⁴ ID., *Frammento XXXIII*, v. 3, ivi, p. 62.

⁵⁶⁵ *Ibid.*, v. 5.

⁵⁶⁶ ID., *Frammento L*, vv. 28-44, ivi, p. 93.

⁵⁶⁷ ID., *Frammento LVI*, vv. 15-18, ivi, p. 104.

nei *Canti Anonimi* è il contrasto con l'essenza della maternità a indicarne la gravità: «Echeggia un mònito immane / ma la voce non è presente; / si ode vagire una culla, / ma la mamma è assente». ⁵⁶⁸

Nel periodo mazziniano la donna è depositaria di una «missione materna su tutti i campi della vita». ⁵⁶⁹ Sadi Marhaba riconduce quest'attitudine di Rebora «al suo bisogno di inserire tutto ciò che ama in un ventre materno, nel senso nobile, non riduttivo o pulsionale della parola “ventre”; come quel “ventre” di cui parla l'Ave Maria». ⁵⁷⁰ Il riferimento alla donna si caricherà, in effetti, sempre più, di simbolismi cristiani.

Il 25 novembre 1927, Rebora scrive a Adelaide Coari che «nell'antichità, la donna era ancilla hominis; col Cristianesimo salì ad ancilla Dei; ora deve ascendere ad ancilla humanitatis Dei». ⁵⁷¹ Poi segnala che

la donna istintivamente sfugge alla buona novella che la consacrerebbe mamma universale, perché sente che, accettando l'annuncio, con la beatitudine deve pur accogliere prove tremende perché l'Amore e il Bene vinca la morte e il male sulla terra, stadio necessario a infinite manifestazioni superiori. Quante volte l'angelo bussa ed Eva non apre, desiderando ma non amando ancora l'Amore. La missione di Maria non è quindi una grazia *eccezionale*: essa è stata la prima che ha ardito di dir di sì alla Vita, come Gesù è il primo che ha ardito di far che fosse quella Vita sulla terra: in questo sono e saranno unici e insostituibili modelli a plasmarci non solo vivi ma viventi. ⁵⁷²

Adelaide Coari, cattolica, assidua frequentatrice delle conferenze reboriane, fu importantissima ai fini della conversione di Rebora, ⁵⁷³ rimanendogli poi accanto fino

⁵⁶⁸ ID., *Sacchi a terra per gli occhi*, cit., vv. 60-63, p. 228.

⁵⁶⁹ ID., *Lettera a Bice Jahn Rusconi*, 14 novembre 1926, in ID., *Epistolario Clemente Rebora*, vol. I, cit., p. 628.

⁵⁷⁰ SADI MARHABA, *La figura della «mamma» nella poesia di Clemente Rebora. Note psicologiche e anti-psicologistiche*, in *Clemente Rebora nella cultura italiana ed europea*, cit., pp. 191-192. Daria Malaguzzi ricorda di una visita a Rebora compiuta in un periodo non precisato, ma quando ancora risiedeva in via Tadino: «La cameretta di Clemente aveva tese lungo le pareti delle fascie [sic] da bambini, quelle che si usavano una volta, per neonati; sulle fascie, appuntati, tanti fogliettini con scritte tutte le frasi da Lui scelte nelle sue letture dei grandi Saggi dell'umanità. Non ebbi bisogno di molte spiegazioni per i fogliettini: era la saggezza che lui cercava e cercava la radice della vita, cercava la dolcezza e il sublime mistero della maternità: voleva la madre, la sicurezza delle materne braccia, come un grande bimbo smarrito. Mi hanno detto, anni dopo, che la Rivelazione gli si è presentata nella Madonna stessa, nella Madre» (D. BANFI MALAGUZZI VALERI, *Gli anni universitari di Clemente Rebora*, cit., pp. 37-38).

⁵⁷¹ C. REBORA, *Lettera a Adelaide Coari*, 25 novembre 1927, cit., p. 665.

⁵⁷² Ivi, pp. 665-666.

⁵⁷³ Così ne parla Umberto Muratore: «La Coari lo stimolò anche ad ampliare la conoscenza della tradizione spirituale del cattolicesimo (Sacra Scrittura, Lettere di san Paolo, Messale, Maria, Eucaristia, Atti dei martiri), obbligandolo, passo dopo passo, a confrontarla con il mazzinianesimo» (U. MURATORE, *Clemente Rebora. Santità soltanto compie il canto*, cit., p. 154). Insieme a lei anche la

alla morte. A lei si deve l'avvicinamento del poeta a un sacerdote, Angelo Portaluppi, che lo sosterrà nelle prime fasi della nuova fede. All'inizio del mese Rebora aveva confidato alla Coari di aver «quasi terminato la vita della Madonna del Sac. Portaluppi – nella quale vedo confermate tante esperienze».⁵⁷⁴ L'opera, che era stata pubblicata il 19 marzo dello stesso anno, compie una rilettura mariana dell'intera Sacra Scrittura, andando a considerare anche le principali figure femminili dell'Antico Testamento, viste come prefigurazioni della Madre di Cristo. A Rebora non potevano che risultare gradite queste parole del sacerdote milanese:

Ci sono nella Scrittura alcune donne che eccellono talmente su la comune per qualità e fisiche e morali che senza far loro subire alcuna violenza, si presentano come la verifica d'un particolare aspetto della complessa e incantevole figura di Maria. Virtù morali e religiose, avvenenza, forza d'animo stupenda, accortezza nelle difficoltà d'ordine pubblico, facoltà profetiche tali da destare una profonda impressione nella propria epoca e da lasciare dietro di sé una imperitura corrente di simpatia. [...]

La ruvida e talora selvaggia forza di alcune figure bibliche dovrebbe servire, insieme alla soave mitezza d'altre egualmente grandi, a instillare nella donna d'oggi un senso più immediato del suo compito nella vita. Mentre la società si trasforma rapidamente e l'esigenze di collaborazione aumentano fino alla necessità e alla urgenza.⁵⁷⁵

All'inizio del 1928, Rebora intraprese al Lyceum di Milano un ciclo di dieci conferenze dal titolo *Cenni sulla donna nella tradizione italiana*, in cui si soffermò principalmente sul ruolo della donna nell'antica Roma, mostrando come lo splendore o la decadenza della città e del suo popolo siano «andate di pari passo con la purezza e la corruzione dell'anima femminile».⁵⁷⁶ Infatti, riferendosi all'abrogazione delle leggi suntuarie, all'immoralità caratterizzante le donne della famiglia dello stesso Augusto e alle vanità celebrate da Ovidio nell'*Ars amatoria*, Rebora rileva come

Tacito che rimpiangeva la donna austera e casalinga, non fu ascoltato. Sotto lo sfarzo dell'impero [...] v'era il vuoto morale. Roma era stata veramente grande quando si basava sui valori morali. La nostalgia di questa grandezza fu la grandezza di molti uomini dell'impero, i quali tacevano, ma il loro silenzio era

sorella, Giulietta, intratteneva con Rebora colloqui che favorirono l'approdo alla fede cristiana del poeta.

⁵⁷⁴ C. REBORA, *Lettera a Adelaide Coari*, 1° novembre 1927, cit., p. 657.

⁵⁷⁵ ANGELO PORTALUPPI, *La vita della Madonna*, Milano, Tip. S. Lega Eucaristica, 1927, p. 28.

⁵⁷⁶ L. D. M., *Le conferenze di Clemente Rebora*, «Lyceum di Milano», X, 3 marzo 1928, cit. in P. COLOGNESI, *Il suo bisbiglio*, cit., p. 795. Colognesi afferma di non essere riuscito a identificare in maniera più precisa l'autore della sintesi delle conferenze.

accusa. Da Gerusalemme a Roma non vi fu un salto, bensì una via da lungo preparata dalla sofferenza degli animi nobili.⁵⁷⁷

Il riferimento è chiaramente legato al sorgere del cristianesimo.⁵⁷⁸ Come ricorda Rebora, riferendosi alle lezioni, in un suo quaderno di appunti e memorie (seppur con una certa discrepanza da quanto riporta il «Lyceum di Milano» riguardo l'anno e il numero delle conferenze tenute),⁵⁷⁹ «fui pressato a tenerne una 10 di chiusura e insieme di riattacco al corso che avrei tenuto l'anno di poi, sulla Relig[i]one di Cristo e la donna».⁵⁸⁰

Nella lettera del 19 settembre a Adelaide Coari, Rebora, oltre a un'edizione cattolica della Bibbia, le aveva anche chiesto se sapesse dove poter «trovare gli Atti o le Memorie di *Perpetua*, martire cartaginese dei primi secoli cristiani»⁵⁸¹ e, come racconta Umberto Muratore, si era riproposto di prendere in considerazione, per la conferenza da tenere ad ottobre, «un antichissimo documento della Chiesa cattolica, gli *Atti dei Martiri Scillitani* (la scelta del testo si giustificava col fatto che cinque di questi dodici umili e forti martiri cartaginesi erano donne)».⁵⁸²

Rebora racconta:

io sentii, preparandomi, che non ero più sicuro di me, che qualcosa si preparava su cui io ero all'oscuro. Venne il giorno: io avevo da poco iniziato il mio dire e lessi il verbale dei Martiri Scillitani: ed ecco mi prese una commozione tale che non potei più proseguire e a stento non scoppiai in singhiozzi palesi. Il pubblico attonito – data la mia cosiddetta “facoltà di parola” – stette in silenzio solenne, per parecchi minuti. In fine io mi levai come folgorato di pianto – e pensarono i più ch'io mi fossi sentito male per l'eccessivo lavoro ecc. Da quel momento Dio mi tolse il dono della parola in pubblico.⁵⁸³

⁵⁷⁷ L. D. M., *Cenni sulla donna nella tradizione italiana*, «Lyceum di Milano», X, 4-5 aprile-maggio 1928, cit. in P. COLOGNESI, *Il suo bisbiglio*, cit., p. 796-797.

⁵⁷⁸ Colognesi ipotizza un errore nell'ordine con cui vengono citate le due città di Gerusalemme e Roma. Tuttavia, nella mente di Rebora, o dell'autore della sintesi, tale riferimento potrebbe dipendere dalla semplice diffusione geografica del cristianesimo, indicando come l'accoglimento della nuova fede a Roma fosse stato appunto preparato dal senso morale di quei pochi che soffrivano per la decadenza dell'impero. Cfr. *ivi*, p. 797, nota n. 21.

⁵⁷⁹ Rebora introduce l'appunto indicando l'anno 1927 e 9 lezioni svolte. Cfr. CARLO CARENA, *Un Curriculum in controluce (dalle memorie inedite di Rebora)*, in CLEMENTE REBORA, *Curriculum vitae. Edizione commentata con autografi inediti*, a cura di ROBERTO CICALA E GIANNI MUSSINI, Novara, Interlinea, 2001, p. 182.

⁵⁸⁰ CLEMENTE REBORA, *Fragmenta I*, inedito, cit. in C. CARENA, *Un Curriculum in controluce (dalle memorie inedite di Rebora)*, cit., p. 182.

⁵⁸¹ C. REBORA, *Lettera a Adelaide Coari*, 19 settembre 1928, cit., p. 699.

⁵⁸² U. MURATORE, *Clemente Rebora. Santità soltanto compie il canto*, cit., p. 157.

⁵⁸³ C. REBORA, *Fragmenta I*, cit., pp. 182-183. L'evento è ricordato anche dalla sorella Maria, la quale afferma: «Ad una delle sue ultime conferenze, prima di prendere l'abito talare, Clemente stava parlando dei Martiri cristiani, quando, all'improvviso, tacque, pallido e sconvolto. Tentò di riprendere la parola, ma non gli fu possibile. Allora si alzò e lasciò la sala. Alcune signore, dietro di me,

Mazzini, in *Dei doveri dell'uomo*, parla del martirio in quanto testimonianza della libertà: lungo la storia, «da Socrate a Gesù, da Gesù fino agli uomini che muoiono a ogni tanto per la Patria»,⁵⁸⁴ i martiri, andando contro sé stessi e l'affetto dei propri cari, scelgono di morire «per la salute delle generazioni avvenire». ⁵⁸⁵ Non era, dunque, un tema estraneo a Rebora, ma profondamente connesso all'essenza della missione che egli credeva di dover compiere. Tuttavia, la lettura degli atti dei martiri di Scili costituisce il momento della svolta: la viva percezione di una realtà nuova nel contrasto con un mondo chiuso ad essa. I martiri scillitani rifiutano di cedere al culto dell'irrealtà umana e, pronti a subire la morte, rivolgono il loro sguardo a quel Dio creatore di ogni cosa: «Sperato disse: "Io non conosco autorità supreme in questo mondo: servo piuttosto quel Dio che nessun uomo ha visto né può vedere coi suoi occhi"». ⁵⁸⁶ È il ritorno dell'esistenziale sensibilità spiritualista giovanile, la quale non vaga però più nell'incertezza di un abisso sconosciuto e di una verità irraggiungibile, ma trova nel Dio di Gesù Cristo il proprio compimento e la propria pace. Ma è anche un mutamento di prospettiva radicale rispetto a tutta la decennale ricerca filosofico-religiosa del dopoguerra, riscontrabile in una lettera del 24 ottobre a Bice Jahn Rusconi:

Malata è lei, come malato son io e il mondo, fin che si crede trovare altra impostazione di vita eterna fuor del Dio Vivente che da Maria in Cristo si è rivelata e si andrà infinitamente attuando. E ogni altro che non si richiami a Lui, se vuol passar da guida o maestro, cade nel falso o addita fallaci immagini di bene. San Paolo diceva che sarebbe venuto un tempo in cui gli uomini, mancando all'esercizio della vera dottrina, si sarebbero caricati di dottori, i quali ne

sussurravano sbigottite: "Rebora si sente male!", e si diressero verso il salotto dove egli si era ritirato. Ma io compresi che non si trattava di malore fisico: intuì che era avvenuto, in lui, un turbamento psichico, qualcosa che lo aveva afferrato di sorpresa e interrotto nel suo dire, qualcosa di potente che dominava la sua volontà. Clemente, infatti, più tardi, mi disse che aveva udito una voce che gli diceva: "Non sei ancor degno di parlare dei Martiri cristiani!"» (MARIA BONFANTI REBORA, in CARMELO GIOVANNINI, *Clemente Rebora. Frammenti di vita*, vol. III, Mori (TN), 2010, p. 54). Più semplice il ricordo di Enzo Fabiani, che incontrò Rebora nel 1954 appuntandone le parole: «Conferenza al Lyceum? Sì: leggevo gli *Atti dei martiri scillitani*. Ma solo dopo poche righe mi portai le mani al viso... non potei andare avanti. Credettero stessi male... Quando mi portarono via, mi pareva che la mia testa fosse come un palloncino legato da un filo al cuore... Mi scrissero di riprendere il corso di storia delle religioni. Sentii nel cuore: no!"» (ENZO FABIANI, *Perché «Mania dell'eterno»*, in EZIO VIOLA, *Mania dell'eterno. Gli ultimi due anni della vita di Clemente Rebora nel diario del suo infermiere*, Vicenza, La Locusta, 1980, p. 10).

⁵⁸⁴ G. MAZZINI, *Dei doveri dell'uomo*, cit., p. 83.

⁵⁸⁵ *Ibid.*

⁵⁸⁶ *Atti dei martiri di Scili*, in *Atti e Passioni dei Martiri*, a cura di A. A. R. BASTIAENSEN, A. HILHORST, G. A. A. KORTEKAAS, A. P. ORBÁN, M. M. VAN ASSENDELFT, Milano, Fondazione Lorenzo Valla – Arnoldo Mondadori Editore, 2007, p. 101.

lusingassero gli errori; e avrebbero dato orecchio alle favole distogliendolo dalla Verità.⁵⁸⁷

Il cristianesimo emerge nella sua autenticità, lasciando ancora al mazzinianesimo qualche residua sfumatura; il nucleo problematico più duro della personalità di Rebora, forse lo stesso che egli sottintendeva nel 1923 dicendo di dover «vincer me stesso in un punto difficilissimo»,⁵⁸⁸ quel «guasto occulto»⁵⁸⁹ in cui «un lutto orlava ogni mio gioro»,⁵⁹⁰ sembra ormai vinto: «è venuto il momento, se il desiderio di guarire è vero, di lasciare le droghe delle *idee* e dei *voglio* – e di cessare dal chiedere ad altri, che non sia Colui che è Via Verità e Vita, la salvezza».⁵⁹¹

L'11 novembre dichiara: «Io sono ormai fondato in Dio».⁵⁹²

A questo punto è bene ritornare, per chiuderne la parabola interpretativa, a Søren Kierkegaard, il quale scrive:

“Questa malattia non è mortale” (*Gv.*, 11,4). Eppure Lazzaro morì; e poiché i discepoli fraintesero ciò che Cristo aggiungeva più tardi: “Lazzaro, nostro amico, dorme; ma io vado per svegliarlo dal sonno” (11,11), Egli disse loro apertamente: “Lazzaro è morto” (11,4), eppure questa malattia non è mortale; egli era morto, eppure questa malattia non è mortale.⁵⁹³

L'identificazione di Rebora con il Lazzaro di Andreev mostra ora il suo senso più pieno. Egli scopre definitivamente che il nulla «impietrante»⁵⁹⁴ non è la morte in sé, né il mero divenire del mondo, ma il residuo dell'annientamento umano del fondamento divino, la ribellione a un orizzonte di senso che invita alla fede, il rinnegamento della necessità di un'espiazione, per giunta già compiuta (si ricordi la «mostruosa similitudine della croce»⁵⁹⁵ data dalla figura del Lazzaro andreeviano che si allontana verso l'orizzonte). Rebora comprende finalmente che l'io che vuole fondarsi da sé, e che tenta di trascinare l'intera umanità in questo progetto babelico, costruisce in realtà sul nulla dal quale è tratto, determinando

⁵⁸⁷ C. REBORA, *Lettera a Bice Jahn Rusconi*, 24 ottobre 1928, in ID., *Epistolario Clemente Rebora*, vol. I, cit., pp. 703-704.

⁵⁸⁸ ID., *Lettera a Piero Rebora*, 15 settembre [1923], ivi, p. 544.

⁵⁸⁹ ID., *Curriculum vitae*, cit.

⁵⁹⁰ *Ibid.*

⁵⁹¹ ID., *Lettera a Bice Jahn Rusconi*, 24 ottobre 1928, cit., p. 704.

⁵⁹² ID., *Lettera a Piero Rebora*, 11 novembre 1928, in ID., *Epistolario Clemente Rebora*, vol. I, cit., p. 705.

⁵⁹³ S. KIERKEGAARD, *La malattia mortale*, cit., p. 1661.

⁵⁹⁴ C. REBORA, *Lettera a Giovanni Capristo*, 3 novembre 1925, cit.

⁵⁹⁵ L. ANDRÉEF, *Lazzaro*, cit.

quella contraddizione penosa, quella malattia nell'io di morire eternamente, di morire e tuttavia di non morire, di morire la morte. Perché morire significa che tutto è passato, ma morire la morte significa vivere, sperimentare il morire; e sperimentare questo tormento per un solo momento vuole dire sperimentarlo in eterno.⁵⁹⁶

Rebora, dopo un lungo percorso, arriva a comprendere la radice del «guasto»,⁵⁹⁷ e il suo percepirsi «ormai fondato in Dio»⁵⁹⁸ non è altro che l'unica guarigione possibile prospettata da Kierkegaard: «la formula che descrive lo stato dell'io quando la disperazione è completamente estirpata è questa: mettendosi in rapporto con se stesso, volendo essere se stesso, l'io si fonda in trasparenza nella potenza che l'ha posto».⁵⁹⁹

Seconda, una delle donne di Scili martirizzate a Cartagine nel 180, andando incontro alla morte a causa della sua fede in Cristo, in una formulazione estensibile ontologicamente, non disse altro: «Voglio essere ciò che sono».⁶⁰⁰

4.2. «Riamato l'amor, l'amor vuol tutto»⁶⁰¹

La svolta vissuta da Rebora e il relativo kierkegaardiano sradicamento della disperazione trovano nelle parole di Rosmini il loro senso più compiuto:

Noi dobbiamo dunque esser grati, o fratelli, alla carità di Colui, che non avendo bisogno di noi, “*ci ha amati il primo*”: e abbiamo troppa ragione di dilatare il nostro cuore, in questo momento, ad una santa allegrezza; poiché non vi ha momento più felice di quello in cui l'uomo, che viene da Dio, si rifonde in Dio, e in cui la creatura, mossa a ciò dal Creatore, si consacra al Creatore.⁶⁰²

Sostenuto dall'affetto e dalle premure di Adelaide Coari e di un'altra donna, Ezilde Carletti, anch'essa conosciuta nell'ambito delle sue conferenze ed entrambe appartenenti al *Gruppo d'Azione*, Rebora ebbe l'occasione di avvicinarsi a Rosmini già

⁵⁹⁶ S. KIERKEGAARD, *La malattia mortale*, cit., p. 1673.

⁵⁹⁷ C. REBORA, *Curriculum vitae*, cit.

⁵⁹⁸ ID., *Lettera a Piero Rebora*, 11 novembre 1928, cit.

⁵⁹⁹ S. KIERKEGAARD, *La malattia mortale*, cit., p. 1667.

⁶⁰⁰ *Atti dei martiri di Scili*, cit., p. 103.

⁶⁰¹ C. REBORA, *Curriculum vitae*, cit., v. 254, p. 294.

⁶⁰² ANTONIO ROSMINI, *La dottrina della carità*, Domodossola, Sodalitas, 1943, p. 11. Il brano è parzialmente citato da Rebora in C. REBORA, *Antonio Rosmini, l'asceta e il mistico*, in ID., *Rosmini. Tutti gli scritti «rosminiani»*, cit., p. 191.

nelle prime fasi della sua conversione. Per le loro mani, ma non solo, riceverà, nel 1929, l'*Epistolario ascetico* e, l'anno successivo, le *Massime di perfezione cristiana* del roveretano.

Nello stesso periodo andava, soprattutto, riscoprendo il proprio Battesimo, ricevendo il 24 novembre 1929 l'Eucaristia per la prima volta, e il 12 giugno 1930 la Cresima. Ormai radicato nella fede cristiana anche sacramentalmente, nell'ottobre successivo, Rebora, manifestando i segni di una vocazione, fu affidato dal cardinale di Milano, Alfredo Ildefonso Schuster, a Giuseppe Bozzetti per la preparazione all'ingresso in seminario. A quel tempo Bozzetti era «professore a Domodossola, rettore a Stresa e provinciale dei rosminiani italiani».⁶⁰³ Il Collegio rosminiano di Stresa fu la prima tappa verso la consacrazione religiosa e il sacerdozio: Rebora vi entrò il 5 novembre 1930, per poi essere ordinato presbitero il 19 settembre 1936.

Così Rebora descrive l'effetto che in lui suscita il confronto con l'ormai proprio padre fondatore:

Con Rosmini ci si sente nella verità, persuasi della verità, riposati [...]. Le mie ossa si mettevano a posto, i polmoni respiravano profondo, e il pensiero non faceva più da *trapano*, ma gioiva del dono dell'intelligenza; mi muovevo finalmente nella parola di Dio come nel mio elemento: la Buona Novella del Regno operava; per cui il dolore cresceva in amore, e il *Miserere* si compiva nel *Magnificat*.⁶⁰⁴

Nel 1952 Rebora scrisse al rosminiano Clemente Riva chiedendogli di spedirgli «da Roma uno scritto di P. Bozzetti su *Il principio unitario della filosofia rosminiana*».⁶⁰⁵ L'articolo, pubblicato sul «Giornale di Metafisica» l'anno precedente, sottolinea alcuni aspetti fondamentali che sempre furono presenti nell'inquieta ricerca reboriana dell'eterno.

Innanzitutto, Giuseppe Bozzetti rileva come sia

caratteristico di Rosmini il bisogno, dico così, di scavare nell'uomo, di andare alla ricerca della vita, ma della vita *diretta*, come egli dice, in contrapposizione alla vita *riflessa*, cioè di quella di cui siamo del tutto consapevoli, che dirigiamo

⁶⁰³ U. MURATORE, *Clemente Rebora. Santità soltanto compie il canto*, cit., p. 186. Cfr. anche ivi, p. 180.

⁶⁰⁴ C. REBORA, *La luce della verità: esperienza personale*, cit., p. 40.

⁶⁰⁵ CLEMENTE RIVA, *La personalità di Clemente Rebora (1885-1957)*, in *Clemente Rebora: l'ansia dell'eterno*, Atti del seminario di studio, Assisi 7-10 marzo 1996, a cura di PASQUALE TUSCANO, Assisi, Cittadella, 1996, p. 30.

con una volontà ragionante sveglia, attenta al sorgere e allo svolgersi dei nostri pensieri e delle nostre azioni.⁶⁰⁶

Ciò apre alla preferenza per «lo scrutare e l'ascoltare piuttosto che per il costruire e il teorizzare»,⁶⁰⁷ con la conseguente esigenza di

rientrare nel nostro intimo per scoprire delle *presenze* in noi, che sono il fondamento e la sorgente del nostro essere, quel che siamo, la sorgente del nostro pensare e del nostro agire, insomma la nostra vera sostanza, quel nostro atto primo che mentre è agisce. È in quanto agisce, agisce in quanto è, simultaneamente e reciprocamente.⁶⁰⁸

Di queste «*presenze*»,⁶⁰⁹ fondamentale è «l'essere intelligibile, che ha un modo di esistere così diverso dalle cose reali perché sfugge alla negazione»,⁶¹⁰ ed è «precisamente implicito in quella che è la primitiva, originaria affermazione, nel mio atto primo»,⁶¹¹ costituendo cioè la «base intima di quel processo per cui io dico: *io sono*». ⁶¹² Insieme a questo fondamento, vi si trova «la vera sorgente della mia soggettività, della mia individualità, quella che Antonio Rosmini chiama *sentimento*»,⁶¹³ il quale mette l'uomo in relazione con un «duplice termine, intelligibile e corporeo»⁶¹⁴ – l'uno infinito, in quanto presenza dell'essere intelligibile, l'altro finito, in quanto limitante –, da cui scaturiscono, rispettivamente, la volontà e l'istinto: Bozzetti mostra che a queste due attività spontanee «si accompagna un'intima esigenza di operare unitario ed armonico; esigenza che farà meglio sentire la sua forza, quando non avverandosi quell'unità ed armonia l'uomo ne sentirà una sofferenza». ⁶¹⁵

Si è già detto, con Kierkegaard – affine a Rosmini «nell'esercizio critico verso le cristianità correnti»⁶¹⁶ e per «una comune, appassionata ricerca dell'originaria identità cristiana»⁶¹⁷ – della disperata oscillazione di Rebora tra finito e infinito, di quanto gli risultasse impossibile sperimentare la pacificazione della propria

⁶⁰⁶ GIUSEPPE BOZZETTI, *Il principio unitario della filosofia rosmينية*, «Giornale di Metafisica», VI, 1951, p. 226.

⁶⁰⁷ Ivi, p. 228.

⁶⁰⁸ *Ibid.*

⁶⁰⁹ *Ibid.*

⁶¹⁰ Ivi, p. 229.

⁶¹¹ *Ibid.*

⁶¹² *Ibid.*

⁶¹³ *Ibid.*

⁶¹⁴ Ivi, p. 230.

⁶¹⁵ *Ibid.*

⁶¹⁶ VIRGILIO MELCHIORRE, *Due itinerari critici sulla cristianità. Considerazioni introduttive*, in *Insegnare il cristianesimo nel Novecento. La ricezione di Kierkegaard e Rosmini*, a cura di ISABELLA ADINOLFI e GIUSEPPE GOISIS, «Quaderni di studi kierkegaardiani», 8/2011, Genova, Il melangolo, 2011, p. 11.

⁶¹⁷ *Ibid.*

individualità e la presentita armonia dell'essere. Proprio per questo motivo non si può non immaginare quanto un tale impianto filosofico possa essere risultato familiare al poeta milanese, in una probabile contestuale riflessione sugli anni vissuti al di fuori della fede cristiana.

Un'ulteriore conferma di una precocissima potenziale compatibilità⁶¹⁸ con il roveretano è, infatti, riscontrabile nel superamento rosminiano dell'idealismo. Bozzetti fa notare che

egli fu condotto a *vedere* in modo più distinto che quando si parla delle supreme categorie dell'essere non basta fermarci, come si fa di solito, alle due grandi categorie di ideale e reale. Ce n'è un'altra, quella morale, nella quale è "qualche cosa" che non c'è nel solo reale o nel solo ideale. Il solo ideale (oggetto) è statico ed il solo reale, quale l'esperienza ce lo dà, è forza cieca, manca l'amore, manca la libertà.⁶¹⁹

Si ha, dunque, una «tendenza affettuosa dell'essere (reale) verso l'essere (ideale); comunicazione, vincolo che include reale e ideale, e includendoli se ne distingue, perché non è né l'uno né l'altro, ma il loro vivo rapporto».⁶²⁰

Da qui deriva la rosminiana dottrina «dell'*organicità* essenziale dell'essere stesso, che mentre è *uno* è intimamente organico».⁶²¹

Si può, dunque, comprendere come quel Reborà, che nell'ormai lontano 1909 scriveva, decisamente con troppo ottimismo, a Daria Malaguzzi di sentire «d'essere giunto [...] là dove ogni cosa è saputa perché è amata»,⁶²² abbia potuto trovare in Rosmini il compimento delle sue aspirazioni più profonde e la piena ricomposizione di un'interiorità dispersa in risposte non adeguate alla profondità delle questioni che la sua accesa sensibilità poneva.

L'amore, lo si è visto, è sempre stato al centro delle attenzioni di Reborà, sia come strumento conoscitivo, sia come bontà essenziale da manifestare con le proprie

⁶¹⁸ A dispetto della critica reboriana a Rosmini presente nella tesi di laurea su Romagnosi e ripresa in un articolo pubblicato su «Rivista d'Italia» il 15 novembre 1911 (cfr. C. REBORÀ, *G.D. Romagnosi nel pensiero del risorgimento*, in ID., *Poesie, prose e traduzioni*, cit., pp. 522-523). Rosmini aveva criticato direttamente Romagnosi in un saggio, nel quale ne rivelava «la dottrina anti-cattolica» (cfr. ANTONIO ROSMINI, *Saggio sulla dottrina religiosa di G. D. Romagnosi*, in ID., *Sulla felicità. Saggi su Foscolo, Gioia, Romagnosi*, a cura di PIER PAOLO OTTONELLO, *Opere di Antonio Rosmini*, vol. 54, Roma, Città Nuova, 2011, pp. 287-305). L'uscita di uno studio che utilizzava le giovanili critiche di Reborà, ormai rosminiano, lo convinse a scrivere una ritrattazione, consultabile in CLEMENTE REBORÀ, *Scritti spirituali*, a cura di CARMELO GIOVANNINI, Stresa (VB), Edizioni Rosminiane Sodalitas, 2000, p. 36.

⁶¹⁹ G. BOZZETTI, *Il principio unitario della filosofia rosminiana*, cit., p. 231.

⁶²⁰ *Ibid.*

⁶²¹ *Ivi*, pp. 231-232.

⁶²² C. REBORÀ, *Lettera a Daria Malaguzzi*, 8 febbraio 1909, in ID., *Epistolario Clemente Reborà*, vol. I, cit., p. 50.

azioni. Non si può dire che egli non abbia sempre cercato di vivere in consonanza con tali convinzioni. Arrivò anche a condividere il pensiero del fratello Piero su Nietzsche, il quale «è impazzito perché ha sentito che la Verità della Vita è amare gli uomini, ma non ha potuto *credervi*». ⁶²³

L'autentica «angelica farfalla» ⁶²⁴ è sempre stata una incorruttibile fiducia nell'amore come essenza universale, testimoniata dai più sereni e luminosi componimenti presenti in *Frammenti Lirici*. Sotto questo decisivo punto di vista la conversione si colloca nel compimento di tale consapevolezza attraverso la piena, definitiva identificazione e personificazione dell'amore: è ora finalmente un Dio al quale potersi rivolgere, col quale poter entrare in un rapporto di comunione; un'alterità che si è fatta carne, e che si dona agli uomini per elevarli a sé.

Dal 1951 in poi, Rebora scrive una serie di articoli per il bollettino rosminiano «Charitas» con l'intento di delineare la vita interiore del padre fondatore, dimostrando di aver colto pienamente, nel comune anelito metafisico, la possibilità di raggiungere la meta delle proprie più intime aspirazioni. Descrivendo Rosmini in un articolo del 1959, afferma:

Seguiva così quel divino istinto ch'egli individuerà pur come *tendenza affettuosa* dell'essere verso l'essere, *ansia amorosa* d'abbracciar tutto l'Essere, che nel Verbo incarnato diviene incoercibile anelito ascensivo verso la verità e l'amore e la virtù soprannaturali, e quindi alla non effimera felicità, in forza di un diritto inalienabile, perché da Dio in cui consiste come persona. Egli avvertiva l'impressione dello Spirito Santo a modo di un certo *affetto di amore*, di una tal *gioia della verità*, per cui l'«*anima contempla e imbeve e s'inebria della luce della verità: e questo amoroso sentimento è esso stesso pieno di verità, e solo esso sazia ed empisce il bisogno dell'anima intelligente*». Verità che domanda di esser amata in comunione, ciascuno in un rapporto unico, dietro quell'amore «*che ama di amare e ama di esser amato*». ⁶²⁵

È un testo fondamentale per rilevare quanto tutte le istanze alle quali Rebora cercava di rispondere durante la propria esistenza al di fuori della fede cristiana trovino ora, nel pensiero di Rosmini, una configurazione armonica ed esaustiva. Nel filosofo

⁶²³ ID., *Lettera a Piero Rebora*, 27 ottobre 1922, cit., p. 512.

⁶²⁴ ID., *Lettera a Adelaide Coari*, 12 aprile 1926, cit.

⁶²⁵ C. REBORA, *L'«Ansia amorosa» di A. Rosmini*, in ID., *Rosmini. Tutti gli scritti «rosminiani»*, cit., p. 133. Il volume raccoglie tutti gli articoli di Rebora su Rosmini apparsi su «Charitas». Solo di alcune citazioni rosminiane Rebora cita la fonte diretta, senza peraltro indicare nient'altro oltre il titolo dell'opera, chiaro segno dell'intento parenetico di questi scritti. Le parole di Rosmini sono comunque segnalate dal corsivo. Inoltre, il curatore della raccolta non ha pubblicato i dati bibliografici di ciascun articolo. Solo di alcuni di essi è stato possibile recuperare le informazioni sull'anno di pubblicazione (cfr. ID., *Il segreto di Antonio Rosmini. Raccolta di pagine reboriane a cura di Carmelo Giovannini*, Torino, SEI, 1986).

roveretano egli trova la chiave d'accesso a ciò che gli era parso dapprima irraggiungibile e in seguito addirittura dipendente dall'azione costruttiva dell'uomo. Si rivela ora chiara l'azione divinizzante di Cristo, imprescindibile e assoluta. L'unione con Dio, inoltre, non è più un vago congiungimento spersonalizzante con l'essenza del tutto: Rebora comprende bene il valore della comunione cristiana che, inserita nel dinamismo dello Spirito Santo, non annulla l'individualità personale. L'illusione della mazziniana «unità della razza umana in Dio»⁶²⁶ lascia dunque il posto a due nuovi elementi, «l'unità e la totalità»,⁶²⁷ che in Rosmini vengono «tradotti nell'ascetica, e consistono nella sua mistica, che segna il decisivo abbandonarsi all'azione deiforme di Dio-Carità: personalmente nell'anima, e unanimemente nel Corpo Mistico, la Chiesa».⁶²⁸

Premonitrici, in tal senso, sono le parole che Rebora rivolge nel 1925, in una già citata lettera, al fratello Piero:

mi pare che nell'esercizio di ogni giorno [...] mi si accresca un amore e una fiducia nella vita umana e una capacità di voler bene agli uomini e ancor più alle

⁶²⁶ GIUSEPPE MAZZINI, *Pagine di religione*, Milano, Carlo Signorelli Editore, 1930, p. 53. A ulteriore conferma che il mazzinianesimo di Rebora rispondeva al clima di un'intera epoca, e visto l'influsso saintsimoniano su Mazzini, è possibile considerare ciò che Rosmini afferma dei seguaci di Claude-Henri de Rouvroy de Saint-Simon, per mostrare quanto Rebora potesse avvertire ormai estraneo, ma anche, si conceda, ridicolo, il pensiero del genovese. In un'opera sicuramente letta dal poeta milanese, in quanto citata due volte negli articoli su Rosmini (cfr. C. REBORA, *Rosmini. Tutti gli scritti «rosminiani»*, cit., pp. 89 e 214), essi vengono descritti come dediti all'«idolatria del tutto, l'adorazione di quel gran Dio, di quel solo Dio che non è altro finalmente che l'uomo stesso, l'umanità intera. Però le opere di quest'umanità-gran-Dio debbono conseguentemente essere, in loro linguaggio, divine; e la politica, la scienza, le belle arti, l'industria, che essi chiamano tutte ugualmente teologia, non sono più tutte insieme che questa loro grande religione. [...] Si lusingano di poter spiegare un volo possente, e innalzarsi fino a raggiunger l'Altissimo: è così che da tutte le parti assalir pensano il cielo, ed invaderlo. [...] E in tanta loro speranza, tutto è poco per essi; è poco il pareggiarsi a Cristo medesimo. A Cristo (distrutto prima tutto ciò che è in lui di divino, e ridotto alla condizione di un puro uomo, secondo quella legge di odio che li porta ad abolire da per tutto il vero Dio, e ciò che al Dio vero si riferisce) non son parchi di encomî; ché reso puro uomo, entra anch'esso nella regione della loro filantropia. [...] Egli è troppo imperfetto esemplare, troppo basso segno al loro audace ambire pretendono in primo luogo d'imporgli sopra un di loro, che a caso hanno scelto a maestro, cioè San-Simone, di cui dicono così: "Mosè ha promesso agli uomini la fraternità universale; Gesù Cristo l'ha preparata; San-Simone la realizza". [...] Vendono il da farsi per fatto; come i profeti, veggono il futuro in presente; hanno già nelle mani una grandezza che è sempre avvenire. [...] E ora questa specie di perfettibilità [...] infonde a' discepoli di San-Simone il generoso pensiero, dopo aver privato Cristo della sua divinità e data a lor maestro, di mettere poi sé stessi al di sopra del loro maestro medesimo» (ANTONIO ROSMINI, *Frammenti di una storia dell'empietà*, a cura di SAMUELE FRANCESCO TADINI, *Opere di Antonio Rosmini*, vol. 55, Roma, Città Nuova Editrice, 2019, pp. 127-131). Margherita Marchione, parlando del noviziato di Rebora, afferma: «Tutti i suoi compagni notavano che Rebora non parlava mai di se stesso e del suo passato. Si sforzava di mortificare l'uno e di seppellire l'altro. Soltanto ad un compagno rosminiano confidò la pena che sentiva d'aver creduto nel Mazzinianesimo come in una religione» (MARGHERITA MARCHIONE, *L'immagine tesa. La vita e l'opera di Clemente Rebora*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1974, p. 85).

⁶²⁷ C. REBORA, *Presagi Rosminiani*, in ID., *Rosmini. Tutti gli scritti «rosminiani»*, cit., p. 180.

⁶²⁸ *Ibid.*

donne, e forse a tutto, e in concreto, che a volte serenamente ne stupisco, come se ciò avesse un recondito significato che più tardi capirò.⁶²⁹

Un amore che egli effettivamente riverserà nella scelta di obbedire alla Regola rosminiana, fondamento della vita dell'Istituto della Carità, fondato da Rosmini nel 1828 sul Sacro Monte Calvario di Domodossola. Rebora decise di accogliere la spiritualità dell'Istituto il 12 aprile del 1931, scegliendo di intraprendere il percorso del noviziato e impegnandosi a vivere il carisma della congregazione. Ebbe modo di indicare quest'ultimo, con precisione, in una lettera del 19 giugno 1956 indirizzata ai rosminiani riuniti in capitolo a Roma e pubblicata su «Charitas» solo nel 1979:

Lo spirito dell'istituto della Carità è semplicissimo: è quello del Corpo Mistico, l'unitotalità, essenza della Carità. Spirito da raggiungere mediante un'*umiltà* universale, per mezzo di una *carità* universale, per la via di un *nascondimento* universale. Così che, avvicinandosi il termine dei tempi, sia adunato un popolo che riconosce il solo GESÙ CRISTO, e la sua Chiesa; per quando Dio sarà tutto in tutti.⁶³⁰

Il paventato rischio della chiusura nel proprio individualismo – precedente capo d'accusa mosso al cristianesimo – è superato dalla consapevolezza della «tenerezza di Dio»,⁶³¹ la quale mostra nella maternità di Maria la risposta «adeguata alla nostra fragilità sgomenta e così avida di totale comprensione e di sicuro affetto, di un affetto esclusivo, ma condiviso in una famiglia».⁶³²

Tuttavia, Rebora, oltre ai tradizionali voti di povertà, castità e obbedienza, ne volle emettere altri, più personali, che derivavano dalla volontà di esorcizzare il proprio passato, ma che sembrano in parte sconfessare quanto si va qui dicendo. Nel 1934 offrì, infatti, un *Voto di annientamento*, con l'intento di ottenere la conversione dei propri familiari; un secondo *Voto di polverizzazione* fu emesso *sub gravi*, interiormente, in occasione della professione perpetua, il 20 giugno 1936, in cui Rebora chiedeva a Dio «in ogni tempo la grazia di patire e morire oscuramente polverizzato nell'opera del tuo amore».⁶³³

⁶²⁹ ID., *Lettera a Piero Rebora*, 29 novembre 1925, cit., p. 593.

⁶³⁰ CLEMENTE REBORA, cit. in U. MURATORE, *Clemente Rebora. Santità soltanto compie il canto*, cit., p. 337.

⁶³¹ C. REBORA, *La tenerezza di Dio, e Rosmini affettuoso*, in ID., *Rosmini. Tutti gli scritti «rosminiani»*, cit., p. 136.

⁶³² *Ibid.*

⁶³³ ID., *Scritti spirituali*, cit., p. 180.

Queste offerte di sé a Dio danno seguito alla tendenza reboriana, quasi sempre presente, di scomparire in favore degli altri. È un atteggiamento caratteristico sin dagli anni della giovinezza, evidenziato in una lettera del 1911:

Anch'io ho dato (o creduto dare) moltissimo, e nulla o quasi ho ricevuto; e talvolta mi vien voglia – vilmente corrucciato – di chiudere la partita. Ma per fortuna trionfa infine la mia voce intima che m'assicura ch'io son nato per questo; e m'accontento quasi (anzi, si direbbe, m'industrio) di non ricevere nulla, e dare – quando so e posso – agli altri.⁶³⁴

Tale sensibilità proseguirà e si approfondirà, come visto, nel contatto con la spiritualità orientale e con il mazzinianesimo, in cui l'individualità verrà intesa *tout court* come egoismo da sconfiggere.

Rosmini affronta questo particolare problema in *Teodicea*, dove distingue due diverse tipologie di annichilimento, chiamando in causa – mostrandone l'errore – proprio quella spiritualità che per circa un decennio sostenne il poeta:

Noi siamo finiti e abbiamo per oggetto della moralità l'infinito (l'essenza dell'essere). Dobbiamo dunque sforzarci d'estendere incessantemente la nostra limitazione allargandoci all'infinito. Ora questo sforzo dell'essere finito per commisurarsi all'infinito è oltremodo travaglioso; perocchè egli importa, quasi, un infrangere sé stesso, un rompere, in qualche modo, i limiti ne' quali l'ente creato è racchiuso; e poichè questi limiti gli sono naturali, perciò da lui sono amati, e naturalmente ricusa uscir da essi, parendogli perdere con ciò la propria individualità e quasi annientarsi lasciandosi cadere ed assorbire nell'infinito. Quindi il grand'atto dell'UMILTÀ cristiana, ossia il continuo volontario annichilimento di sé dinanzi all'infinito. Ma di questo gran vero abuso l'orientale filosofia, scambiando l'*annichilimento morale* e volontario coll'*annichilimento reale*; e facendo dell'assorbimento degli enti creati in Dio con perdita totale d'ogni loro individualità, la somma perfezione e felicità.⁶³⁵

Si comprende come l'annichilimento di cui parla Rosmini è proprio quello dell'amore come consegna totale di sé a ciò che fonda la propria esistenza, per potersi ritrovare realmente; è un abbattere l'individualità chiusa in sé stessa, la quale proprio in tale chiusura, se cosciente, si scopre disperatamente un nulla, se incosciente, lavora in modo più o meno evidente a una sua impossibile evaporazione nel nulla da cui è stata tratta.

⁶³⁴ ID., *Lettera a Daria Malaguzzi*, 2 marzo 1911, in ID., *Epistolario Clemente Rebora*, vol. I, cit., p. 95.

⁶³⁵ ANTONIO ROSMINI-SERBATI, *Teodicea*, Milano, Tipografia e libreria Boniardi-Pogliani, 1845, n. 724, p. 456.

Nella comunione con il Dio di Gesù Cristo, Rebora scopre, invece, la possibilità di comprendere la propria nullità ponendola nelle mani di Colui che, con il suo amore creativo, vuole portare a compimento la vita di ogni singola persona dal nulla del non-essere-Dio al tutto del riconoscersi e vivere in Lui. È proprio questo dinamismo spirituale che Maria Corti annotò in una serie di appunti presi in occasione di un seminario tenuto da Rebora il 23 gennaio 1949 a Milano: «Dio, come ha creato dal niente, così ha bisogno di trovare il niente (ossia l'umiltà) per fare il tutto; la superbia gli è il massimo ostacolo».⁶³⁶

Difatti, il *Voto di polverizzazione*, che sarà riformulato e confermato l'11 febbraio 1953,⁶³⁷ continua con una invocazione: «Ogni atomo di me stesso, ogni attimo che mi è concesso, sia amore del tuo Cuore, riconoscenza e lode del tuo Nome, tua vittoria e tua Gloria, o Gesù Amore e mio Signore e mio Dio».⁶³⁸

In tutto ciò, Rebora, citando Rosmini, non poteva ignorare che Maria costituisce la realizzazione perfetta di questa fede nel destino uni-totale degli uomini in Dio: «Quello di Maria è stato “*un amore che trasvolando tutte le cose create, si slanciava direttamente nel seno di Dio, più da comprensore che da viatore*”».⁶³⁹

Se la riflessione sulla donna ha condotto Rebora, incontrando Maria, sulla strada per la conversione, la sua maternità mostra ora al poeta il modo più alto di incarnare l'amore: ella è, infatti, «la Tuttasanta Madre degli Amanti»,⁶⁴⁰ che si «fa origine e fonte di bellezza e di arte, di ispirazione poetica».⁶⁴¹

⁶³⁶ MARIA CORTI, [Un seminario di Clemente Rebora al Cenacolo di Milano negli appunti di Maria Corti], in G. MENESTRINA, *Rebora e Leopardi nelle carte di Maria Corti*, cit., p. 41.

⁶³⁷ Il testo è simile al primo ma maggiormente contestualizzato e con più invocazioni: «Gesù Maria Giuseppe. Infermo a Stresa, con mano un po' paralitica riscrivo e confermo, come non mai, il voto (formulato nei primi tempi della mia vita religiosa, ed emesso con i voti perpetui) di chiedere incessantemente al Signore la grazia di morire oscuramente, scomparendo polverizzato nell'opera del suo Amore. È il modo, che mi è ispirato, di essere, momento per momento, sempre e dovunque e comunque, nel movimento di Gesù al Padre con lo Spirito Santo che ci è dato da Maria. Ogni atomo di me stesso, ogni [attimo] che mi è concesso, sia amore del tuo Cuore, riconoscenza e lode del tuo Nome, tua vittoria e tua gloria, o mio Dio, mio Signore, Gesù nell'aspersione del tuo Sangue. O Vergine Maria, Mamma mia, io pongo in tua custodia e in tua virtù il sacerdozio che mi dà Gesù. O Immacolato Cuore di Maria, tutto me stesso in tua signoria. O Immacolato Cuore di Maria, anime e cuori con l'anima mia. O Immacolato Cuore di Maria, nel Sangue di Gesù con te io sia. O Maria, Mamma mia, fa che ogni momento, Gesù sia di me contento» (C. REBORA, *Scritti spirituali*, cit., pp. 180-181). Il termine in parentesi quadre è la correzione di un mero errore di stampa (viene ripetuto “atomo”), sulla base del confronto con la versione, più breve, presente in ID., *Diario intimo*, cit., pp. 17-18, e dello stesso *Voto* originario poi rielaborato. Il testo qui citato fu pubblicato in «Charitas» nel febbraio 1958 (cfr. ID., *Scritti spirituali*, cit., p. 181).

⁶³⁸ ID., *Scritti spirituali*, cit., p. 180.

⁶³⁹ ID., “La mamma nostra Maria” e Rosmini, in ID., *Rosmini. Tutti gli scritti «rosminiani»*, cit., p. 165.

⁶⁴⁰ ID., *Gesù il Fedele (Il Natale)*, v. 38, in ID., *Poesie, prose e traduzioni*, cit., p. 354.

⁶⁴¹ FABRIZIO CENTOFANTI, *Il segreto del poeta. Clemente Rebora: la santità che compie il canto. L'immagine interiore dagli appunti sul messale*, Milano, Istituto Propaganda Libreria, 1987, p. 59.

In effetti, dopo un lungo silenzio dovuto alla formazione al sacerdozio e agli impegni a esso connessi, ma anche a una dichiarata mancanza di ispirazione sotto il profilo più strettamente letterario⁶⁴², l'attenzione di Rebora alla poesia ritorna trasfigurata, così come testimoniato da una lettera del 1950 indirizzata proprio al fratello, dove afferma

che la poesia, essenzialmente dopo che il Vivente, Amore infinito, si è fatto creatura, è uno scoprire e stabilire convenienze e richiami e concordanze tra il Cielo e la terra e in noi e tra di noi, ed esprimere (balbettando) l'intima armonia che fa una sostanza in Tre Persone e la Divinità una con l'umanità nel Verbo Incarnato e le membra di Cristo una cosa sola con Gesù come Egli è uno col Padre, e via via in conseguenza un'aspirazione saliente dell'universo creato che ha l'esigenza di ascendere inanellandosi dal regno minerale al vegetale <e> da questo all'animale e da questo all'umano, e noi incorporati al Figlio di Dio fino a giungere un giorno – se stiamo uniti come tralci alla vite – a inabitare per sempre nell'ineffabile fuoco d'amore che è il seno della Santissima Trinità mediante la divina maternità dell'Assunta.⁶⁴³

La poesia diviene allora canto anelante al «Cristo totale».⁶⁴⁴

Sono suggestioni, queste, che derivano dalla *Teodicea* di Rosmini, nella quale, come nota Rebora, «egli riconoscerà tale energica aspirazione come derivante dall'impulso universale impresso dal Verbo incarnato, inserito nella Creazione, donde l'immenso anelito dell'umanità al Padre nostro, a indiarci».⁶⁴⁵

Sembra notevole l'accordo di un tale disegno escatologico con il «Cristo cosmico»⁶⁴⁶ del gesuita Pierre Teilhard de Chardin, contemporaneo di Rebora, il quale nel 1948 aveva scritto, richiamando vecchi progetti del poeta, che «il Cristianesimo soddisfa tutte le condizioni che abbiamo il diritto di attenderci da una Religione dell'Avvenire e che pertanto, tramite suo passa ormai, realmente, come esso lo attesta, l'asse principale dell'Evoluzione».⁶⁴⁷

Ancora più nello specifico, il filosofo e paleontologo francese si pone il problema di come Dio proceda nell'unificare il mondo «unendolo organicamente a Sé».⁶⁴⁸ La risposta porta, però, lontano da Rebora:

⁶⁴² Cfr. *supra*, p. 16, nota 43.

⁶⁴³ C. REBORA, *Lettera a Piero Rebora*, [12 novembre 1950], in ID., *Epistolario Clemente Rebora*, vol. III, cit., pp. 240-241.

⁶⁴⁴ *Ibid.*

⁶⁴⁵ ID., *Ricerca affettuosa e ansiosa di Dio solo*, in ID., *Rosmini. Tutti gli scritti «rosminiani»*, cit., p. 92.

⁶⁴⁶ Cfr. PIERRE TEILHARD DE CHARDIN, *La vita cosmica. Scritti del tempo di guerra (1916-1919)*, trad. di ANNETTE DOZON DAVERIO, *Opere di Teilhard de Chardin*, vol. 5, Milano, Il Saggiatore, 1971, *passim*.

⁶⁴⁷ ID., *Il fenomeno umano*, trad. di FABIO MANTOVANI, Brescia, Editrice Queriniana, 2010, p. 277.

⁶⁴⁸ *Ivi*, p. 273.

Immergendosi parzialmente nelle cose, facendosi “elemento” e poi, grazie al punto di appoggio trovato interiormente nel cuore della Materia, assumendo la direzione e mettendosi alla testa di ciò che noi, ora, chiamiamo l’Evoluzione. Principio di universale vitalità, il Cristo, nato uomo tra gli uomini, si è posto nella condizione, e lo è da sempre, di sottomettere a Sé, di epurare, di dirigere e di superanimare l’ascesa generale delle coscienze in seno alla quale si è inserito. Con una perenne azione di comunione e di sublimazione, Egli aggrega a sé l’intero psichismo della Terra. E quando avrà in questo modo radunato tutto e trasformato tutto, raggiungerà con un atto finale il Focolaio divino dal quale non è mai uscito, e si racchiuderà così su di Sé e sulla sua conquista. E allora, dice san Paolo “vi sarà soltanto Dio, tutto in tutti”. Forma superiore di “panteismo”, in verità, senza alcuna traccia inquinata né di mescolanza né di annullamento. Attesa di perfetta unità, nella quale, per esservi immerso, ogni elemento troverà, contemporaneamente all’Universo, la propria consumazione.⁶⁴⁹

In Rebora (e quindi in Rosmini), l’Incarnazione imprime un’aspirazione immessa all’interno della creazione, mentre in Teilhard de Chardin Cristo viene concepito come strutturalmente inserito nell’evoluzione naturale della creazione, intrinseco motore di un processo universale all’interno di una immanente e progressiva rimozione dell’alterità ontologica tra Creatore e creato.

È bene qui richiamare la già citata lettera del 19 giugno 1956, dove Rebora chiariva che nell’auspicata futura realizzazione mistica della regola rosminiana «si vedrà veramente che l’esigenza dell’istituto della Carità era la consumazione della universale carità di CRISTO».⁶⁵⁰

Rebora aveva già sperimentato l’ebbrezza di sentirsi parte di un processo di realizzazione progressiva del divino nell’immanenza del mondo; era già stato ammaliato dall’illusione di tutto ciò che è correlato all’idea di una «Religione dell’Avvenire»,⁶⁵¹ per poter cadere nuovamente nell’errore di non considerare il peso dalle facoltà annichilenti (in senso oppositivo, non mistico) dell’uomo. Potenzialità di cui Cristo stesso, con quel «Consummátum est»⁶⁵² pronunciato sulla croce, fu, ed è sempre, vittima.

Nel cristianesimo come «Religione dell’Avvenire»⁶⁵³ di Teilhard de Chardin viene, invece, rimossa proprio la dimensione dello scandalo della croce, così come mancava nel mazzinianesimo di Rebora: rimane irrisolto, cioè, il problema del male morale (o spirituale) – inteso come progetto alternativo all’ordine della creazione, rinnegante e occultante la volontà divina – nell’illusione di poterlo confondere con il

⁶⁴⁹ Ivi, pp. 273-274.

⁶⁵⁰ CLEMENTE REBORA, cit. in U. MURATORE, *Clemente Rebora. Santità soltanto compie il canto*, cit., p. 337.

⁶⁵¹ C. REBORA, *Lettera a Marcella Rebora*, 2 dicembre 1923, cit.

⁶⁵² Gv 19,30 (Vulgata Clementina).

⁶⁵³ P. TEILHARD DE CHARDIN, *Il fenomeno umano*, cit.

male fisico. Ogni tipo di sofferenza viene, dunque, ridotto ad essere cinica parte integrante e necessaria di un cosmico processo dialettico risolutivo.⁶⁵⁴ Un'interpretazione, quest'ultima, insufficiente a spiegare e sostenere lo scandalo del concreto dolore dell'uomo e che, in ultimo, non fa che annullarne – ancora una volta realmente, nonostante le intenzioni – la personalità e la dignità individuali.

Pur facendo propria, sulla scia di Rosmini e con sfumature evoluzionistiche, una teologia che giustamente comprenda la volontà del Padre di «ricondere al Cristo, unico capo, tutte le cose, quelle nei cieli e quelle sulla terra»,⁶⁵⁵ Rebora non si arresta utopisticamente in tale consapevolezza ma, continuando a scrivere al fratello Piero, nella lettera già citata del novembre 1950, è ben cosciente che

questa gaudiosa certezza di Amore si attua attraverso i misteri del dolore per riuscire finalmente, a suo tempo, nell'alleluja della gloriosa eternità regale e nuziale. La poesia quindi – intesa in modo totale, ossia cattolico – è la bellezza che rende palese, come arcano riverbero – la Bontà infinita che ha sì gran braccia...: e deriva qualcosa della grazia (dove ci sia stata vera ispirazione, e quindi annientamento del vecchio uomo) a farci più buoni, concordi, fiduciosamente abbandonati alla Provvidenza del Celeste Padre e uniformati al Figlio crocifisso e abbandonato.⁶⁵⁶

«Ed ecco la certa speranza: La Croce»,⁶⁵⁷ al termine di un lungo percorso in cui Rebora aveva sperimentato la chiusura nichilistica di ogni altro orizzonte considerato:

⁶⁵⁴ Cfr. *ivi*, pp. 289-291. Appare inadeguato il vago riferimento a un problematico «eccesso» di male, rispetto ai presunti dinamismi necessari all'«Ascesa umana», per poter risolvere la questione nel solco della Tradizione cristiana.

⁶⁵⁵ Ef 1,10.

⁶⁵⁶ C. REBORA, *Lettera a Piero Rebora*, [12 novembre 1950], cit., p. 241. Opportunamente è qui richiamato il capitolo 8 della Lettera ai Romani. Inoltre, cfr. ID., *Rosmini interiore*, in ID., *Rosmini. Tutti gli scritti «rosminiani»*, cit., p. 132.

⁶⁵⁷ ID., *La speranza*, v. 8, in ID., *Poesie, prose e traduzioni*, cit., p. 279. Si veda la tav. 1 a pag. 139, raffigurante, in una rielaborazione di Agnese Romano, il disegno che Rebora fece apporre al termine del *Curriculum vitae*, realizzato per l'occasione dal pittore Roberto Aloï: una sintesi grafica della spiritualità maturata dal poeta. Vi è raffigurata una croce, con un'ostia al centro, al cui interno un cuore dal rosso contorno esprime l'amore insito nella donazione di Cristo. Alla base una M esprime il forte legame con Maria e le piccole croci legate alla lettera simboleggiano la partecipazione ai dolori del Figlio. Le gocce che scendono dalla croce sono segno della forte devozione di Rebora per il Preziosissimo Sangue di Cristo (cfr. C. REBORA, V. SCHEIWILLER, *Passione e poesia*, cit., p. 80). A tale simbolo si collega il legame di Rebora con un affresco raffigurante *Gesù premuto sotto il torchio* (si veda *infra*, tav. 2, pag. 140), del Bergognone, ritrovato nella cappella del Battistero di S. Maria Incoronata, a Milano, il quale ispirò il componimento *Solo calcai il torchio* (C. REBORA, *Solo calcai il torchio*, in ID., *Poesie, prose e traduzioni*, cit., p. 338). Il cartiglio riporta, infatti, la citazione di Isaia 63,3: «torcular calcavi solus et de / gentibus non <est vir me>cum» (cfr. C. REBORA, V. SCHEIWILLER, *Passione e poesia*, cit., p. 67 e pp. 79-81, nota 195). Così Rebora in uno scritto del Mercoledì Santo 1935: «*Torcular calcavi solus. (Affresco ritrovato nella cappella del Battistero di S. Maria Incoronata, in Milano)*. Mamma mia di Gesù, sia questa parola e immagine (che mi ispirò fin dall'inizio) la mia insegna espiatoria e

Speravo in me stesso: ma il nulla mi afferra.
 Speravo nel tempo: ma passa, trapassa;
 in cosa creata: non basta, e ci lascia.
 Speravo nel ben che verrà, sulla terra:
 ma tutto finisce, travolto, in ambascia.⁶⁵⁸

Un'ultima prova lo attendeva, estrema fonte di ispirazione poetica.

4.3. «Il gran grido»⁶⁵⁹

Un segno del radicale abbandono dell'universo interiore che animava Rebora prima della conversione emerge dall'attenzione, scevra di ogni modernismo, alle condizioni in cui versava la percezione della fede cristiana nel suo tempo.

Scrivendo del radicamento nell'amore di Dio e nella sua bontà, scaturente dal corrispondere umano al dono della fede che colloca ognuno nell'eternità «*con fini di misericordia*»,⁶⁶⁰ egli mostra come Rosmini

con ciò snidava l'infezione della moderna apostasia, latente oggi anche in molti in apparenza schierati con Cristo ("quando il Figliol dell'uomo verrà, troverà ancora fede sulla terra?" Luca, 18). Va insinuandosi infatti, in modo occulto o subdolo, l'insidia luciferina, per cui ci si vale degli stessi lumi teologici più diffusi, per infirmare gli attributi di Dio e vulnerarne anzi l'essenza stessa, e con ciò scalzare la natura e la società umana, e precipitarla dove è pianto e stridor di denti. Sibila il serpente – mentre s'alza il clamore d'una terrena audacia tesa al possesso cosmico anziché al Regno dei Cieli – la speciosa bestemmia ereticale: "se Dio è buono e sapiente e misericordioso, perché allora lascia che accadano... se Dio sapeva che c'era chi poteva perdersi, perché allora crearlo... se Dio voleva farci per il paradiso, perché sottoporre – e anche gli innocenti – a così spaventosi mali fisici e morali..." e via dicendo.⁶⁶¹

Obiezioni che Rebora doveva aver già incontrato, visto l'interesse per Dostoevskij, nell'intenso confronto tra due dei fratelli Karamazov nell'omonimo romanzo, Ivan e Aleksej, che porta al racconto della celebre *Leggenda del Grande Inquisitore*, e nella

propiziatoria, la mia consegna di adorazione e amore e obbedienza, il segno sensibile della mia vocazione cristiana e religiosa e sacerdotale» (C. REBORA, in ID., *Poesie, prose e traduzioni*, cit., pp. 1171-1172).

⁶⁵⁸ ID., *La speranza*, cit., vv. 1-5.

⁶⁵⁹ ID., *Il gran grido*, ivi, p. 344.

⁶⁶⁰ ID., *Presagi Rosminiani*, cit., p. 180.

⁶⁶¹ Ivi, p. 181.

relativa furiosa reazione del fratello minore, il quale, tra l'altro, attaccando parte della religiosità cattolica romana, *in primis* i gesuiti, ne rilevava l'intenzione di instaurare un «futuro regno universale su questa terra». ⁶⁶²

Rebora, proprio come Aleksej, ricorda, riferendosi a Cristo, che è «nel suo Sangue la soluzione deificante di quanto appare inesplicabile», ⁶⁶³ legando tale soluzione alla necessità di essere animati dalla carità per poter comprendere e resistere al «*mystérium iniquitatis*» ⁶⁶⁴ per il quale «si raffredderà l'amore di molti». ⁶⁶⁵

Ricordando il grido emesso da Cristo sulla croce prima di spirare, Rebora, in occasione del centenario della morte di Antonio Rosmini, compose un inno, *Il gran grido*, nel quale così scrive:

Invano, nell'ora illusoria,
perché non si ascolti il gran grido,
fa ressa il maligno aizzando
il superbo frastuono del mondo
che contro Cristo sfrutta il ben di Cristo:
e par trionfo della carne allegra,
mentre un cancro d'angoscia rode dentro
e poi esplode in gorgghi di morte;
paura è intorno, e molti fan lamento.
Ma erompe più forte il gran grido
da quanti son nel parto verso il cielo:
urge quel grido e si fa storia:
vince quel grido e i secoli sospinge
con impeti e gemiti e fremiti nuovi
verso l'avvento di Lui nella gloria:
- siamo fatti per te, o Signore
e inquieto è il cuor nostro
fin che in Te non riposi - ⁶⁶⁶

È la stessa problematica heideggeriana presente nei *Frammenti lirici*, la stessa percezione nichilistica di un divenire privato del suo scopo trascendente. Solo che ora Rebora comprende fino in fondo le dinamiche dell'azione «contro-stante» ⁶⁶⁷ dell'uomo; vede e contempla l'abisso, sa che vi si può conformare per poter risalire alla luce. Perché quest'abisso, ora, non è altro che quello dell'amore di Cristo,

⁶⁶² FËDOR DOSTOEVSKIJ, *I fratelli Karamazov*, trad. di CLAUDIA ZONGHETTI, 2 voll., Torino, Einaudi, 2021, vol I, p. 360.

⁶⁶³ C. REBORA, *Presagi Rosminiani*, cit., p. 181.

⁶⁶⁴ Cfr. 2Ts 2,7 (Vulgata Clementina).

⁶⁶⁵ Mt 24,12.

⁶⁶⁶ C. REBORA, *Il gran grido*, vv. 41-58, cit., pp. 344-345.

⁶⁶⁷ Cfr. M. HEIDEGGER, *A che poeti?*, cit., p. 665.

«l'abisso di misericordia»⁶⁶⁸ manifestatosi insuperabilmente sulla Croce e che diviene, dunque, il modello da interiorizzare e vivere nella quotidianità. Un amore capace di sacrificio e immolazione:

*L'olocausto della carità: qui è Rosmini intero. Aveva ben presto fatto sacrificio della vita, significato dall'offerta del proprio sangue in unione col Preziosissimo Sangue di Gesù: completa offerta, resa poi unanime con i compagni che si andavano adunando fraternamente attorno a lui: col suo Istituto, il quale essendo della Carità, nel modo sopra accennato, doveva aver di mira il "nessuno ha un amore più grande di chi dà la propria vita per i suoi amici", alla sequela del Salvatore "che ha chiamato amico anche Giuda quando veniva per tradirlo", e che mostrò come la perfezione della carità "non abbia limiti di umane delicatezze, giungendo fino al sangue, e al sangue su di un patibolo".*⁶⁶⁹

Rebora poté sperimentare la dimensione sacrificale dell'amore nel continuo pentimento per la propria vita passata, nella carità diretta al prossimo, sostanziata da un instancabile impegno pastorale, e in ultimo nella sofferenza fisica.

Sul finire del 1952 comincia, infatti, ad avvertire i primi, duri, segnali della malattia che lo avrebbe condotto, cinque anni più tardi, alla morte: nella notte del 15 dicembre viene colpito da un ictus e da una relativa paresi sul lato destro del corpo. La sofferenza diventa l'occasione per un'ulteriore crescita spirituale.

Nel quaderno di appunti personali, scritti a partire dal 1953 e pubblicati solo nel 2006 con il titolo *Diario intimo*, si legge il senso attribuito dal poeta al dolore degli ultimi anni della sua vita:

Per entrare nel mistero del Sangue, per viverne la pienezza, bisogna innanzi tutto: 1) esserne lavato 2) poi esserne nutrito 3) poi effondere il nostro nel fuoco d'amore di mia continua immolazione 4) poi diventare Suo Sangue, distillato nel dolore nostro, nel Fuoco dell'Amore Suo.⁶⁷⁰

Rebora trasfonde tutto ciò nella ritrovata vena poetica che, se alla critica appare generalmente di scarso valore letterario per quanto riguarda gli *Inni* e le *Poesie religiose*, ritorna alla qualità di un tempo proprio negli anni della malattia con i *Canti dell'infermità*, i quali si aprono con dei *Pensieri*, il primo dei quali così recita: «La misericordiosa bontà di Gesù Crocifisso mi tiene ancor sempre sacerdote attivo: non

⁶⁶⁸ Cfr. C. REBORA, *Poesie, prose e traduzioni*, cit., p. 1157. Si tratta di un'aggiunta al componimento *Terribile ritornare a questo mondo*, appartenente alla prima raccolta dei *Canti dell'infermità*, il cui ultimo verso si riferisce a Sal 42,8. L'aggiunta così recita: «L'abisso di miseria invoca l'abisso di misericordia».

⁶⁶⁹ ID., *Il cuore e il sangue di Gesù e Antonio Rosmini*, in ID., *Rosmini. Tutti gli scritti «rosminiani»*, cit., p. 173.

⁶⁷⁰ ID., *Diario intimo*, cit., p. 56.

potendo più celebrare il Sacrificio dell'Altare, mi fa celebrare il Sacrificio della Croce». ⁶⁷¹

Accanto a poesie che esprimono l'offerta a Dio delle proprie sofferenze, ve n'è in special modo una, composta il 5 novembre 1956, che sembra riportare Rebora ad antiche angosce. Egli avverte ancora una volta, ma in modo diverso, la sensazione di un nulla che avanza:

Ogni momento
del semplice vegetale
fa dir di sì il vento:
cessato il suo tormento,
tutto ritorna senza sentimento.
Ogni momento
si apre e chiude
uguale e disuguale,
sempre s'illude,
rimane il tempo:
non cessa il suo tormento,
rimane il mio sgomento,
in ogni tempo. ⁶⁷²

Nell'«umiliante decompormi vivo» ⁶⁷³ Rebora ha modo di sperimentare nuovamente il dramma di sentirsi teso tra «l'eterno e il transitorio», ⁶⁷⁴ in una partecipazione intima al grido di Cristo sulla croce: «Eloì, Eloì, lemà sabactàni?». ⁶⁷⁵ È lo sgomento generale dell'umanità, che soffre il contrasto insito nella natura della propria origine.

Agostino, ⁶⁷⁶ nel *De natura boni contra manichaeos*, spiega il problema:

Che dunque Dio tutte le cose che non ha generato da sé ma che ha fatto mediante il Verbo, le ha fatte non da cose che prima già erano ma da cose che non erano, ossia che le ha fatte dal nulla, l'Apostolo ce lo dice così: «Lui che chiama le cose che non sono come se fossero».

In modo più esplicito, poi, nel libro dei Maccabei sta scritto: «Ti prego, figlio mio, guarda il cielo e la terra e tutte le cose che sono in essi. Guarda e sappi che non erano le cose da cui il Signore Dio ci ha fatti».

Ed ecco quello che sta scritto in un Salmo: «Dio disse, e le cose furono fatte».

⁶⁷¹ ID., *Pensieri*, in ID., *Poesie, prose e traduzioni*, cit., p. 307.

⁶⁷² ID., *Il mio sgomento*, ivi, p. 335.

⁶⁷³ ID., *L'umiliante decompormi vivo*, v. 1, ivi, p. 327.

⁶⁷⁴ ID., *Lettera a Daria Malaguzzi*, 16 novembre 1911, cit.

⁶⁷⁵ Mc 15,34.

⁶⁷⁶ Come testimoniano gli ultimi versi citati de *Il gran grido* (cfr. *supra*, p. 134), Agostino d'Ippona è un importante punto di riferimento per Rebora. Per questo, e per la sua influenza su *Curriculum vitae*, si veda GIUSEPPE LANGELLA, *Il Curriculum vitae di Clemente Rebora sulle tracce di Sant'Agostino*, in *Clemente Rebora tra laicità e religione (nel cinquantesimo della morte)*, a cura di UMBERTO MURATORE, Stresa, Edizioni rosminiane, 2007, pp. 161-189.

è evidente che egli non ha generato queste cose da sé, ma che le ha fatte mediante una parola e un comando.

Poiché, dunque, non le ha tratte da sé, le ha tratte dal nulla.

Infatti, non c'era null'altro da cui le potesse trarre; cosa, questa, che l'Apostolo dice in modo chiarissimo: "Tutte le cose vengono da lui, sono per lui, e in lui".

"Venire da Dio" non significa la stessa cosa che "essere da Dio".

Infatti, ciò che "è da Dio" può anche dirsi che "viene da lui".

Invece, non tutto quello che "viene da lui" può dirsi correttamente che "è da lui". Infatti, vengono da lui il cielo e la terra, perché li ha fatti lui, ma non sono da lui, perché non sono dalla sua sostanza.⁶⁷⁷

Si può comprendere come la categoria morale di cui parla Rosmini sia quella facoltà umana che abilita l'uomo alla partecipazione sostanziale della vita di Dio: nell'amore corrisposto, la volontà creatrice di Dio incontra la volontà creaturale dell'uomo di appartenergli. Quest'ultimo viene così strappato da ogni caduta annichilente, per una piena e divina realizzazione della propria esistenza. Come, infatti, il grido di Cristo sulla croce è solo la citazione del primo versetto del *Salmo 22*, che si conclude con l'intervento salvifico di Dio, così Rebora vede nella propria vivente decomposizione «l'indizio del Tuo vitale arrivo».⁶⁷⁸

Nell'approdo alla fede cristiana il poeta rosminiano scopre che l'abisso dell'assenza di Dio è già stato «esperito»,⁶⁷⁹ una volta per tutte, da Cristo, il quale vi ha trasfuso il suo amore: «la follia dell'Occidente»⁶⁸⁰ viene smentita, superata e vinta.

La poesia di Rebora, che raggiunge spesso le vette più alte proprio quando provata dall'angosciante «pungiglione della morte»,⁶⁸¹ dimostra ora la sua funzione esistenziale nel porsi, sentinella dell'eterno, all'incrocio fra le tacite e rinnegate attese umane e la volontà divina di accogliere in sé lo slancio libero dell'uomo.

Così scrive il 15 ottobre 1955:

La poesia è un miele che il poeta,
in casta cera e cella di rinuncia,
per sé si fa e pei fratelli in via;
e senza tregua l'armonia annuncia
mentre discorde sputa amaro il mondo.
Da quanto andar in cerca d'ogni parte,
in quanti fiori sosta, e va profondo

⁶⁷⁷ AGOSTINO, *Natura del bene*, nn. 26-27, trad. di GIOVANNI REALE, Milano, Bompiani, 2023, pp. 160-163.

⁶⁷⁸ C. REBORA, *L'umiliante decompormi vivo*, v. 2, in ID., *Poesie prose, e traduzioni*, cit., p. 327.

⁶⁷⁹ M. HEIDEGGER, *A che poeti?*, cit.

⁶⁸⁰ E. SEVERINO, *Il nulla e la poesia*, cit.

⁶⁸¹ 1Cor 15,56. Per un giudizio critico sull'ultima produzione poetica si veda A. DEI, *Sul filo della spada*, in C. REBORA, *Poesie prose, e traduzioni*, cit., pp. XXXIX-XLI.

come l'ape il poeta!
L'ultime cose accoglie perché sian prime;
nettare, dolorando, dolce esprime,
che al ciel sia vita mentre è quaggiù sol arte.
Così porta bontà verso le cime,
onde in bellezza ognun scorga la mèta
che il Signor serba a chi fallendo asseta.⁶⁸²

Collocatosi nell'eterno da sempre cercato, a Rebora non rimane altro che dare, come San Paolo, «compimento a ciò che, dei patimenti di Cristo, manca nella mia carne, a favore del suo corpo che è la Chiesa»,⁶⁸³ nella serena consapevolezza che, «in sterminata serie di eventi»,⁶⁸⁴ «Gesù il Fedele»⁶⁸⁵ rimane «il solo punto fermo nel moto dei tempi».⁶⁸⁶

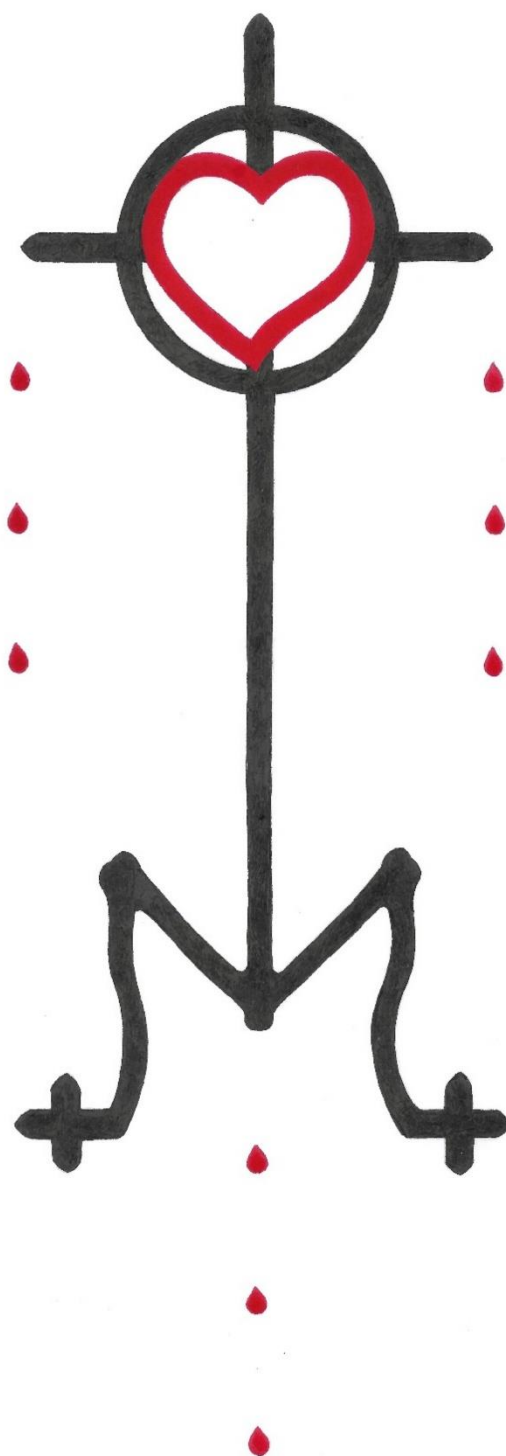
⁶⁸² C. REBORA, *La poesia è un miele che il poeta*, in ID., *Poesie prose, e traduzioni*, cit., p. 308.

⁶⁸³ Col 1,24.

⁶⁸⁴ C. REBORA, *Gesù il Fedele (Il Natale)*, v. 101, cit., p. 356.

⁶⁸⁵ Ivi, v. 99.

⁶⁸⁶ Ivi, v. 100.



Tav. 1. AGNESE ROMANO, Rielaborazione del disegno fatto realizzare da Clemente Rebora a Roberto Aloï per *Curriculum vitae*.



Tav. 2. AMBROGIO DA FOSSANO, detto il BERGOGNONE, *Gesù premuto sotto il torchio*, 1480 circa, Chiesa di Santa Maria Incoronata, Milano, *particolare* (foto di ENRICO ENGELMANN, <http://www.milanofotografo.it/FotografiaDettagliFotoMobile.aspx?ID=1381>, ultimo accesso: 24/08/2025)